

Immagini di vita popolare

L'ex voto dipinto, frequente nei nostri santuarietti, spesso riesce anche a darci un'idea del costume di vita del tempo al quale si riferisce.

La tempera su carta (mm 490 × 580) offerta dagli emigranti di Tegna alla loro Madonna delle Scalate ed ora collocata, per essere al riparo dai furti, nella chiesa parrocchiale ritrae la piazza di Livorno al momento in cui infieriva violento il colera. In primo piano si vede il gruppo di confratelli della Misericordia con il cappuccio calato sul viso mentre accompagnano al lazzaretto le persone contagiate. Dal duomo (recentemente rifatto in seguito alla distruzione di quello antico avvenuta durante i bombardamenti dell'ultima guerra mondiale) esce la processione penitenziale delle donne scalze e in gramaglie. Poca la gente sulla piazza e non già affaccendata e vivace come in tempi normali, ma esterrefatta e lacrimosa. È così ricordata indirettamente anche la nostra emigrazione periodica, che era rilevantissima nei primi decenni dell'Ottocento e comprendeva spazzacamini, fumisti, arrotini, «borometti» (merciaioli ambulanti), cuochi, cioccolatieri e caffettieri, camerieri e fantesche, custodi di bestiame e lattivendoli, vetrai, braccianti e muratori, taglia-pietre, stuccatori, fornai, imbianchini, «legnamari», gente attiva nei lavori di fachinaggio e della gabella, come lo erano appunto gli uomini delle terre di Pedemonte emigranti in Toscana.

Paolo Ghiringhelli nella sua descrizione topografica e statistica del Cantone Ticino (1812) ricorda come domestici e avventurieri già cominciavano a emigrare in America, specialmente nelle colonie spagnole; la scaltrezza del paesano e la sua capacità di adattamento non erano però sempre sufficienti per fare qualche poco di buona fortuna. L'ex voto è anzitutto testimonianza della fede profonda degli antenati, i quali nelle loro tribolazioni e stenti di ogni genere altro non avevano in molti casi che il conforto e la speranza d'essere aiutati dal Cielo. Se la preghiera era esaudita, la riconoscenza veniva espressa pubblicamente con un ex voto spesso accompagnato, come nel caso degli emigranti di Livorno, con qualche poco di didascalica: P. G. R. (per grazia ricevuta) *Nella circostanza che l'epidemia del cholera morbus affliggeva la città di Livorno nei mesi di agosto e settembre 1835.*

Le nostre borgate più notevoli disponevano di un piccolo ospizio, indicato anche con il termine di ospedale, cui provvedeva la carità pubblica: posto però da intendere piuttosto come ricetto dei più miseri indigenti. I medici curavano di regola gli ammalati al loro domicilio, dove pure operavano i chirurghi. L'ospedale di San Carlo a Locarno, come altri, tirava innanzi tra non poche difficoltà finanziarie che si conclusero verso il 1853 con il vero e proprio fallimento dell'istituzione. Buona parte delle elargizioni era assorbita dall'assistenza ai trovatelli («spuri», «venturini» o «esposti») che venivano di notte furtivamente deposti in un cavigno davanti all'uscio dell'ospedale o delle chiese. E non erano infrequenti i casi del genere: circa uno per 1500 abitanti.

Nel 1824 la popolazione del Cantone Ticino contava 101.567 persone; ma ai trovatelli del nostro paese occorreva aggiungere an-



42. *Misericordia di Livorno (Esportata a Locarno)*



43. *Da una di immagini di Tegna a Livorno (Esportata a Locarno)*

che quelli che, per esempio, dalla Val Vigizzo erano portati a Locarno, ove ne giungevano perfino dal Canton Uri. L'ospedale li affidava, pagando, a robuste donne contadine disposte ad allevarli sino all'età di due o tre anni; poi i poveretti erano messi a pubblico incanto. È facile immaginare la vita grama che li attendeva, dato che l'acquirente assai spesso li destinava poi come suoi servi in ogni genere di lavoro. A volte questi figlioli illegittimi erano anche collocati negli ospedali di Como e di Milano: un ben triste commercio, insomma!

Dei bambini illegittimi molto spesso s'occupavano per qualche poco anche i comuni. Il Martinola, consultando la documentazione dell'antica vicina di Castel San Pietro, ha trovato indicate nel libro dei conti (1710) spese per acquisti di capi di vestiario destinati a una ragazzina, colà denominata «muletta»: «per doi camisolì», «per tagliare la cotina», «per tela grossa per foderare il busto della muletta»; pur anche per un maschietto («muletto»), cui s'era provveduto altro del genere: «pelenda et scarpe et calce-te», «braga et calzoni», «un gipone fodrato» per l'inverno e un vestitino di tela per i mesi del caldo. Azione di sapore caritativo, questa, continuata, come quella degli ospedali, nel corso di parecchi altri decenni.

Dal 1826 al 1832 lo Stato organizzò una pubblica lotteria nell'intento di raccogliere i fondi necessari per costruire un ospizio cantonale destinato ad accogliere bambini abbandonati, «spuri» e poverelli in generale. Ma i proventi consegnati alla cassa cantonale — circa 4000 Lire all'anno — dagli appaltatori furono impiegati, per finire, ad altri scopi ritenuti più necessari. Il Dalberti in una sua lettera diretta all'Usteri (9 febbraio 1825) esprime le sue perplessità sull'iniziativa, cui però non si sente di opporsi: «Quoique je me sois déclaré contraire à cette speculation, je l'ai assuré qu'à-present qu'elle est sanctionnée par une loi (bonne ou mauvaise) je me garderai bien d'agir en sens opposé».

L'ex voto riprodotto nella tavola è un olio su tavola (mm 370 × 510): dipinto attribuito a Francesco Catenazzi ed esposto nella chiesina di San Nicolao sul Monte a Mendrisio. Rappresenta l'«operazione dell'ernia» conclusasi positivamente, pur tra tanta carenza di mezzi. Donde la scritta: *Grazia ricevuta a Gio Baia Brenni di Mendrisio Anno 1820 A di 23 Maggio*. Sul retro della tavola è indicato il nome del chirurgo ritratto nell'atto di iniziare il suo intervento: il prof. Antonio Soldati (1761-1828) che, aveva in precedenza esercitato la chirurgia a

Roma, insegnato anatomia a Lisbona e assunto l'incarico di oculista di corte presso il re di Portogallo. «Tanti benefactoris mors omnes gravi merore affecit»: sta scritto di lui nel libro dei morti della parrocchia di Mendrisio.

Inoltre, sulla tavola scorgiamo gli assistenti che tengono fermo il paziente: Ferdinando Rossi e il chirurgo speciale Giuseppe Lavizzari, padre del noto naturalista Luigi, cui sono da aggiungere due altre persone, una intenta ad aiutare gli assistenti e l'altra, che, piena di apprensione, tiene a portata di mano la bottiglietta dei farmaci.

Qualche insegna di botteghe d'artigiani e di fondachi, come quella conservata alla Ca' di Ferro (Minusio) proveniente dalla drogheria *Al segno dell'Immacolata* dei fratelli Bacilieri, nella quale tra l'altro si vendevano *tabacchi, cioccolata di propria fabbrica, caffè, rosoli, vini forestieri, vetri, maiolica, corami di qualunque sorta*, ricorda quel poco di commercio che animava i borghi specialmente nei giorni di mercato e di fiera. Qualche altra richiama le locande ch'erano pure parecchie nei posti di una certa importanza ai margini delle piazze e della strada maestra.

A Mendrisio, in casa Soldati, è conservato il dipinto su tavola (mm 710 × 830) eseguito verso il 1820, con la scritta *Bigliardo e caffè*.

Dall'abito che indossano gli avventori si può dedurre che trattasi di gente benestante del borgo o d'altra venuta dalla Lombardia a trascorrere lunghe pause di ozio nelle proprie sontuose ville, quali erano, ad esempio, quelle di Mendrisio (Pollini), di Colderio (Cigalini-Giovio), di Loverciano (già dei conti Turconi) e di Mezzana allora in mano dei conti Morosini di Milano. Ma anche gente nostra scendeva nel Mendrisiotto, come a Novazzano i Pedrazzini della Valmaggia, ove trovava conveniente investire i capitali raggranellati all'estero in attività commerciali, acquistando buone fattorie e belle case.

Provetto nella fabbricazione di bigliardi «con gli spigoli rafforzati e rialzati» era tal Pietro Medici di Lugano che cercava di farsi noto mediante avvisi pubblicitari sulla «Gazzetta di Lugano» (9 febbraio 1817).

Mentre molti dei nostri uomini si recavano a lavorare all'estero e pure si manteneva vivo qualche poco di esportazione (treccie e cappelli di paglia provenienti dall'Onsernone, legname e carbone di legna, formaggi e latticini come quelli prodotti in Lavizzara, materia prima per i tessuti di seta fornita dalla filanda di Bellinzona e dai paesani del Sottoceneri) frenata però dall'erosità dei dazi, qui venivano dalle regioni dell'Italia settentrionale artigiani specializzati, quali, nel Locarnese, i segantini del Trentino abilissimi nel cavare ogni sorta di assi tagliando per il lungo con enormi seghe il tronco degli alberi, i muratori piemontesi provetti nelle costruzioni di muri a secco e nella copertura dei tetti con le «piode», i falciatori («segadóó», «predé»), l'aiuto dei quali era particolarmente apprezzato nelle alte vallate quando molto era il fieno da falciare e breve la stagione, i boscaioli del Bergamasco, la cui rustica robustezza ben si confaceva al lavoro del taglio dei boschi e al trasporto a valle, in zone impervie, delle borse.

A tutta questa parca e operosa gente (il Franscini annota che oltre 2000 erano i forestieri dimoranti con il solo permesso di



74. Ex voto. Operazione dell'Umbilico. Mendrisio. Sec. XVIII. Tavola in tavola.



81. Impiego di Legname. Mendrisio. Tavola in tavola.

Tav. XXVII

soggiorno) s'infoltiva anche la schiera dei vagabondi e dei «pitocchi» senza né lavoro né documenti in regola, come i presunti «Heimatlosen» a Caveragno, che causavano non pochi e non lievi grattacapi alle autorità comunali e cantonali e putiferio tra la popolazione.

Nelle campagne, ove l'economia autosufficiente era meno pronunciata e i lavori nella vigna, la coltivazione degli ortaggi, dei cereali e del gelso erano condotti avanti contemporaneamente al governo del bestiame, si ricorreva per determinate faccende anche agli artigiani del borgo e alla nutrita schiera dei commercianti e degli artigiani ambulanti: venditori di stoffe, di canestri, d'esca e d'altre mercerie, calzolari, ombrellai, arrotini, materassai, seggiolai, molti dei quali provenivano essi pure dalle regioni italiane finitime.

Dalla Val Colla giungevano nei nostri villaggi, in primavera e in autunno, i «magnani» (calderai). La litografia stampata a colori e conservata all'Archivio cantonale (mm 168 × 226), ritrae il gruppetto dei magnani girovaghi nel Vercellese.

Ma se gli abiti fossero un tantino più dimessi, si potrebbe pensare anche a uomini della Val Colla, noti anche per il loro convenzionale e segreto linguaggio («taròn di rugin»).

Uno degli artigiani è intento a raccomandare pentole e recipienti di rame; altro sta cavando dall'ampia sacca i pochi ferri del mestiere e bada a tener vivo, soffiato alla mano, il pizzico di brace necessario soprattutto al momento di rivestire di un sottile strato di stagno la superficie interna dei vasi: operazione, questa, indispensabile per impedire la formazione della patina verdastra che corroderrebbe il rame e guasterebbe gli alimenti. Il terzo esplora contro luce i fori e le ammaccature di un vaso per il latte o per l'acqua anche nell'intento di poi trattare con la massaia, ferma lì sull'uscio, sull'importo della spesa e sulla convenienza di eseguire o no il lavoro. Le scritte sulla tavola ci danno qualche informazione sull'autore e sulla provenienza: *A. Tinker, Published e Sold, Jan. r L 1806 by Edw. d Orme 59 Bond Street London.*

Giuseppe Martinola, *Inventario d'arte del Mendrisiotto*, vol. I e II, ed. dello Stato 1975.

L'ex voto nel Ticino, prefazione di P. Bianconi e catalogo di G. Martinola, Locarno 1950.

Antonio Galli, *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento di Paolo Ghiringhelli*, Bellinzona 1943.

Giuseppe Mondada, *Locarno e il suo ospedale dal 1361 ai giorni nostri*, Locarno 1971.